

# Storiografia grigionitaliana

Autor(en): **Zendralli, A.M.**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **24 (1954-1955)**

Heft 2

PDF erstellt am: **01.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-20593>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# STORIOGRAFIA GRIGIONITALIANA

A. M. ZENDRALLI

## *LA STORIA REGIONALE O VALLIGIANA*

Il Grigioni, la già piccola terra delle Tre Leghe, che manda acqua a tre mari, all'Atlantico, al Mediterraneo e al Mar Nero, che entro confini ristretti, nel pieno massiccio delle Alpi, accoglie tre popoli di lingua e di cultura differenti e di due confessioni, deve, come la grande Confederazione, la sua costituzione all'innata brama alla libertà. Si è mantenuto Stato indipendente a malgrado di allettamenti e di pressioni dal difuori, di dissidi e intrighi interni, grazie al suo ordinamento e alle sue istituzioni di « veramente libera Repubblica », come l'ebbe a dire già nel 17. secolo Domenico Bassus, cittadino poschiavino, professore di diritto a Ingolstadte e barone bavarese, grazie alla perspicacia e alla saggezza dei suoi reggitori, e grazie a fortuna. Si mantiene comunità cantonale vitale e cosciente nella Comunità elvetica grazie allo spirito e alla mentalità ognora vivi e operanti che gli hanno dato le vicende plurisecolari di vita comune nella libertà. Pertanto è comprensibile che nel Grigioni si curi la storia, e con interesse ed amore, forse più che altrove.

La struttura geografica, linguistico-culturale e confessionale della Repubblica delle Tre Leghe e l'assetto federativo che le fu proprio, hanno fatto sì che accanto alle vicende più propriamente retiche si avessero anche vicende regionali o valligiane di importanza e di portata non trascurabili da doversi considerare a parte benché s'inseriscano direttamente o indirettamente nei casi comuni. Forse è così che per più periodi le vicende regionali o valligiane prevalsero in quelle comuni. Pertanto è comprensibile che già si abbiano ed ancora si avranno storie regionali o valligiane. Del resto anche per il Grigioni vale ciò che Giosuè Carducci scrisse delle storie regionali e locali d'Italia: « Le piccole storie sono necessarie al corpo della storia nazionale e per farla compiuta bisogna fare e finire di rifare le storie locali ».

Nelle Tre Leghe sono particolarmente le valli meridionali che per la loro situazione geografica politica e le loro premesse etnico-linguistiche ebbero avvenimenti più propri, anzitutto il Moesano e il Poschiavino, meno la Bregaglia, le cui vicende si intessono maggiormente in quelle di tutto il

Grigioni sia per motivo dei suoi valichi del Maloggia e del Settimo, che costituivano le strade di più facile accesso al mezzogiorno e prima ai ba-  
liaggi comuni di Chiavenna e della Valtellina, sia perchè, piccola regione  
riformata sul confine di una terra tutta cattolica, fu sempre orientata verso  
l'Interno e prima verso l'Engadina riformata. A ciò si dovrà se in queste  
nostre valli si annidò una robusta coscienza regionale e se in esse si ebbero  
le prime storie valligiane, ma anche se la Bregaglia venisse ultima. <sup>1)</sup>

\* \* \*

Lo studio della storia comprende l'indagine storica o la raccolta di  
materiali e l'elaborazione dei materiali a ricostruzione e rievocazione del  
passato. Ma se la storiografia, o la storia considerata quale scienza, è una  
disciplina relativamente giovine, e se essa anche nelle nostre terre ha i suoi  
cultori, si direbbe sia ancora agli inizi, già perché di rado e solo occasional-  
mente si sono consultati e si consultano gli archivi.

Da un'opera storica oggidì si chiede che sia nel contempo e scientifica  
e artistica: scientifica nell'attendibilità documentata o documentabile della  
narrazione; artistica però in ciò che offra nella forma convincente il con-  
catenamento non solo logico ma anche naturale, o intuitivo, degli avveni-  
menti, comprendenti ogni manifestazione della vita. Lo storico dovrebbe  
pertanto essere scienziato e filosofo, psicologo e artista.

Non che da lui si chiedesse sempre tanto. Anche il concetto che si ha  
della storia varia secondo i tempi. Ora la si volle semplice cronistoria, ora  
strumento di educazione, ora strumento di lotta, ora mezzo per dimostrare  
un vero, ora esposizione immaginosa di vicende.

Ardua la fatica di chi si dia alla storia recente, già per non perdersi  
nella soverchia abbondanza del materiale. Non meno ardua la fatica di chi  
cerchi di ricostruire il lontano passato che ha lasciato solo pochi relitti:  
ruleri di monumenti, qualche cimelio, poche iscrizioni, detti, memorie e  
cronache, e che si potrebbe paragonare a un grande fiume le cui acque sono  
scorse e non hanno lasciato in oggetti che quanto durante le sue frequenti  
piene s'è abbarbicato ai cespugli delle sponde o è rimasto fra i sassi ed è  
stato sotterrato dalla sabbia, e negli spiriti più sensibili o il ricordo allietante  
delle placide lame d'acqua increspate dal venticello o le visioni paurose  
dei cavalloni e dei gorghi nei giorni di alluvioni.

---

<sup>1)</sup> « Vi sono delle circostanze le quali ci suggeriscono di dare alla storia particolare  
delle nostre valli un notevole risalto pur mantenendola entro la cornice della storia gri-  
gionese. Basta pensare al fatto che le nostre valli, pur essendo legate ad una plurisecolare  
tradizione al canton Grigione, pur avendone per tanto tempo condivise le vicende, si  
sono trovate, e in parte ancora si trovano ancor oggi, a vivere in margine, per così dire,  
al Canton Grigione, a cercare da sé la propria strada, a subire influenze provenienti  
anche da altre regioni ». Rinaldo Bertossa, *Storia patria, storia locale e folclore nella  
Scuola*. In *Quaderni grigionitaliani* XV 2, p. 83.

Lo storico il materiale lo deve sapere interpretare, connettere, integrare mediante deduzioni, riporlo nel tempo e ridargli vita. In tali condizioni si trova anche lo storico valligiano il quale poi dura fatica a raggrannellare materiale anche degli ultimi tempi o fino al principio di questo secolo.

\* \* \*

## DUE STORIE DI MESOLCINA

Il Moesano, la valle grigionitaliana più eccentrica nel cantone e storicamente più indipendente, ebbe già nel 1836 la sua prima storia: il *Compendio storico della Valle Mesolcina*, di GIOVANNI ANTONIO a MARCA, uscito in una prima edizione nel 1834 per i tipi di Veladini e Ci., Lugano. <sup>1)</sup> L'autore, nato nel 1787 a Mesocco, aveva fatto studi a Augsburg, nella Germania, per entrare poi, nel 1804, al servizio mercenario della Francia. Nel 1830 tornò, capitano in pensione, nel suo villaggio dove si diede agli svaghi della storia della Valle, con diligenza e conscienciosità, ricorrendo, a suo dire, a tutte le fonti di cui ebbe contezza: a « storie, croniche, manoscritti e tradizioni degne di fede, perché ho sempre avuto per regola il detto di Cicerone: *sufficit historico non esse mendacem* ». Ma egli voleva anche giovare alla sua valle fissando sulla carta i dati « che potessero maggiormente riuscir utili ed onorevoli ad un piccolo, ma interessante paese come è il nostro ». <sup>2)</sup>

Il Compendio s'apre con una presentazione della Mesolcina (che riassumiamo in tutta brevità pur sapendo di far digressione) perché dà notizie storicamente interessanti. È il ragguaglio succinto su estensione, clima e struttura della Mesolcina, su ghiacciai e cascate, cristalli, pietre e miniere — miniere d'oro, una, certa, a Roveredo, una seconda, dubbia, nella valle di Grono, miniere di ferro, dubbie ancor queste, a San Bernardino e a Roveredo —; su fauna e flora, strade, ponti e « passaggi laterali », di cui due, la strada della Forcola e quella del « San Jori », « transitabili in tutto l'anno, eccetto in tempo d'eccessiva quantità di neve »; sulla popolazione: di « poco meno di 6000 anime », e sulla sua costituzione: gli uomini dalle « vivaci fattezze italiane mescolate colla gravità tedesca », di « ordinaria e robusta statura, ma poco amanti delle fatiche », le donne che « lavorano più degli uomini », e « senza esser belle, possiedono però una certa naturale vivacità che alletta: le più avvenenti si trovano in Mesocco e nella Calanca »; sulle malattie, sulla longevità, sul vitto, anche sulle bevande: « i Mesolcinesi sono amanti del vino ed acquavite forse di troppo »; sul vestito: le donne abbandonano « l'economico e semplice vestire dei tempi passati » e alcune « per comparire e farsi ammirare consumano in vanità » più che non debbano; sulle abitazioni: qua le « case belle e comode costrutte alla cittadina », là però, anzitutto nei villaggetti, le casette « brutte, piccole, ristrette, ed alcune anche senza camini, fabbricate in legno, massime nella Calanca »,

tutte però con almeno una cucina ed una camera con pigna costrutta in pietra ollare, oppure in calcina, quale chiamasi stufa »; su produzione e coltivazione, emigrazione, commercio, e qui egli ammonisce i comuni a salvare i boschi dall'ingordigia degli speculatori; sugli alpi che si danneggiano con la raccolta della genziana, « per estrarne dell'acquavita », sulle manifatture; « fabbriche di tabacchi » a Grono, una filanda a Roveredo, due grandi « magli », l'uno a Verdabbio, l'altro a Roveredo; su botteghe, osterie, fiere e mercati; sulle poste con « ricevimento e distribuzione delle lettere » a Mesocco, Grono e Roveredo; sul linguaggio, e trova che i mesolcinesi parlino « alquanto corrottamente » l'italiano, ma che « il dialetto comune dei vallerani viene ciononostante più facilmente inteso dai Toscani che quello di qualunque altra vicina italiana vallata »; sul culto; sulla « istruzione », « quasi tutte le Comuni della Mesolcina mantengono dei maestri di scuola per la necessaria istruzione dei figliuoli », meno la Calanca che l'affida ai « rispettivi parroci »; sullo stato politico: « Siccome la Valle Mesolcina coll'annessa Calanca costituiscono l'ottavo Comune grande della Lega Grigia, così il suo governo, come quello di tutto il Cantone Grigione, è assolutamente democratico »; per ultimo, su alcune usanze dal battesimo alla morte.

L'a Marca non era storiografo. Nella sua opera si intrecciano e si confondono gli elementi leggendari con quelli propriamente storici. E alla leggenda, anche quando suffragata dal nome del maestro antico o dalla tradizione viva, vien dato troppo posto. Così ad esempio egli vorrebbe che nella Mesolcina, già abitata dai Taurisei, nel 584 prima di Cristo penetrassero « famiglie toscane che fuggivano l'invasione dei Galli » « sotto la condotta d'un loro principe chiamato Reto », e mentre le une si stabilirono nella Rezia, altre, del seguito di Reto, « sotto la direzione di Lostullux loro beneviso compatriota », « trovarono asilo nella valle, vi introdussero la lingua etrusca finché i romani vi portarono la latina. Ma « l'etrusco si mantenne in altra parte del Cantone ed è la lingua romancia o latina » . . . — Così racconterà di quel roveredano Giulio Bologna, che sarebbe morto nel 1330 e che, povero sarto, alcuni anni prima di morire cambia stato, si procaccia la bella abitazione e acquista beni per aver scoperto la sorgente dell'oro, la sorgente che « tramandava il polverizzato metallo ». Purtroppo, quando in fin di vita avrebbe voluto rivelare il « luogo della fonte preziosa » non riuscì a farsi comprendere « e restò così sconosciuta una sorgente che avrebbe potuto riuscire d'utile, come di danno all'intera Valle ». — Così riferirà, e riferendo consacrerà la leggenda dell'eroe Gaspere Boelini che il 16 agosto fu « gettato da un merlo del Castello di Mesocco » per aver rifiutato di annullare il contratto stipulato antecedentemente fra la Valle e Gian Giacomo Trivulzio, figlio del conte omonimo, il Magno, per la cessione dei privilegi che quest'ultimo ancora godeva.

Figlio del suo tempo, l'a Marca, romantico, accetta e dà come storia anche il fatterello familiare che fa appello alla fantasia e al sentimento, nell'episodio, un episodio di oltre tre pagine, dei due giovani, l'uno di

Leggia, l'altro di Cama, che nel 1773 gareggiano nella rinuncia alla stessa donna, da ambedue amata, e allorché per un malinteso atto di turbamento, l'uno cederà l'ambito bene all'altro, dall'esilio volontario nella Francia, vicino a morire, farà « scrivere all'amico gli ultimi suoi teneri addio, e che avrebbe di cuore desiderato che il giovine suo fratello Carlo sposasse la figlia di Maria, la quale aveva allora un anno, per così conservar almeno in famiglia la rimembranza della reciproca loro fedele amicizia ».

A malgrado, di ciò e del fatto che l'autore non ha il riferimento preciso a fonti e a documenti, per cui il lettore è nel dubbio in merito all'autenticità dei fatti se pure narrati quasi sempre con citazioni di date, il Compendio costituisce per quel tempo una fatica meritoria, e la narrazione scorrevole, piana — « è scritto colla più grande semplicità » — ne rende dilettevole la lettura come il racconto del buon tempo antico. L'impressione che in allora dovette fare, è accolto nel giudizio del profugo italiano sacerdote *Stefano a Silva*, il quale nel 1833 ne preannunciava la pubblicazione nel suo almanacco « Il Mesolcinese »: « Impresa lodevole che renderà onore alla valle e il suo nome (dell'a Marca) immortale ». Giovanni Antonio a Marca morì nel 1858. <sup>4)</sup>

Il Compendio è stato per decenni la fonte a cui i Moesani attinsero le loro cognizioni sul passato valligiano. Ma dopo il 1860 s'iniziò la vera e propria indagine storica moesana dal « padre della storiografia ticinese », *EMILIO MOTTA*, archivista della Biblioteca Trivulziana, dei conti Trivulzio, già signori della Mesolcina, a Milano.

Il Motta <sup>5)</sup> legato alla Mesolcina dal ricordo della nonna, del tralcio dei Balli di Locarno stabilitosi a Roveredo, ebbe una predilezione per la valle dove soleva passare, anno per anno, e fino alla sua morte, le vacanze estive, e la incluse nella cerchia delle sue indagini storiche. Il *Bollettino storico della Svizzera Italiana*, da lui fondato nel 1878 e diretto per quasi mezzo secolo, accolse via via più studi e suoi e altrui sulla storia moesana e moltissime notizie storiche ricavate anzitutto dagli archivi di circolo e comunali che egli, per incarico governativo, anche ordinò, e magistralmente. <sup>6)</sup> Altri lavori poi diede a pubblicazioni italiane e altre notizie d'archivio alla rivista *L'Illustrazione del San Bernardino* <sup>7)</sup> e ai periodici moesani. <sup>8)</sup>

Si direbbe che via via il Motta creasse a Milano un piccolo centro di studi storici svizzero italiani o ticinesi e moesani. Ad ogni modo si vedranno collaborare con lui il celebre filologo *Carlo Salvioni*, <sup>9)</sup> morto nello stesso anno del Motta, 1920, al quale si devono « Noterelle di toponomastica mesolcinese » (1902) e soprattutto il ragioniere *EMILIO TAGLIABUE*, <sup>10)</sup> che, ammogliato con una mesolcinese, dedicherà ogni suo ozio alla storia moesana. Con lui il Motta pubblicò « Bibliografia mesolcinese », uscita in estratto dell'Annuario della Società storica grigione, 1896, e « Per il quarto centenario della battaglia di Calven e Mals, 22 maggio 1499 ». <sup>11)</sup>

Il Tagliabue rattenne agli studi storici moesani anche i suoi due figli, che diedero, la figlia *Silvia* la dissertazione di dottorato « La Signoria dei Trivulzio in Valle Mesolcina, Rheinwald e Safiental », <sup>12)</sup> il figlio *Franco*



un trattato storico giuridico, la « *Universitatis o Comunitas Vallis Mexolcine* ». <sup>13)</sup>

L'eredità storica del Motta e del Tagliabue venne assunta da *Giancarlo Mor* e da *Arrigo Solmi*, ambedue professori universitari. Il Solmi, che durante il periodo fascista fu, se pur per breve tempo, ministro di Giustizia, fondò le due riviste « *Archivio storico della Svizzera Italiana* » e « *Raetia* » — questa per le valli grigionitaliane — che, a ragione o a torto, si considerarono permeate di irredentismo. <sup>14)</sup>

L'attività di Emilio Motta trovò eco nel Moesano dove si affacciarono poi più cultori della storia valligiana, <sup>15)</sup> fra cui *Aurelio Ciocco*, *Carlo Bonalini*, *Piero a Marca*, e dove si affermò *FRANCESCO DANTE VIELI*, l'autore della seconda *Storia della Mesolcina, scritta sulla scorta di documenti* (1930).

Il Vieli, figlio di un immigrato sursilvano in Roveredo, dottore in belle lettere, funzionario prima, direttore poi della Cancelleria federale di lingua italiana a Berna, autore, fra altro, di un buono studio sul poeta romancio *Giachen Kaspar Muoth* (1919) <sup>16)</sup> intese offrire « per la prima volta una linea ininterrotta della Storia della Mesolcina che si inquadri scientificamente negli avvenimenti storici generali e si basi sulla documentazione sicura ».

Perspicace, anche sagace, di buoni studi, portato per il passato della sua terra d'adozione, egli condensa la vasta materia in un modesto volume di meno di 250 pagine in piccolo ottavo. La sua preparazione e il suo gusto letterario gli consentono la forma piana, nitida e animata che ne rendono facile e gradevole la lettura. Ecco, ad esempio, come egli riassume i processi delle streghe: I processi non rivelano nome delle famiglie più in vista della valle:

« Chi compare davanti ai trenta e viene attaccato alla corda è povera gente, di nome per lo più sconosciuto, abitante in piccole località fuori di mano, o della Calanca; oppure è gente su cui grava l'accusa di aver fatto maleficio a danno e malanno della famiglia di qualche magistrato o magnate di Valle. In nome della storia non è ammesso fare ingiustificate supposizioni, ma l'accusa di stregoneria poteva essere una facile arma per sbarazzarsi di incommode persone, e non per nulla il tribunale dei trenta o della ragione, fu, nel detto popolare, una cosa da cui Dio avrebbe dovuto preservare come dalla peste e dal fulmine col suo tuono ». (p. 162).

#### O ecco come vede la Mesolcina nel 18. secolo:

« Nel settecento la Mesolcina è sonante di titoli: fiscale, ministrale, e poi landamano (più maestoso), luogotenente, podestà, vicario, commissario, landrichter, governatore. Le donne erano: fiscalesse, ministralsesse, governatrice, consorte al landamano, al landrichter, al podestà, ecc. Chi non aveva titoli civili ne aveva di militari: alfiere, tenente, capitano, colonnello. I comuni eran detti magnifici, la Lega eccelsa, i magistrati si chiamavano illustri, quelli della Lega eran detti insieme: illustri, potenti, nobili, rigorosi, ecc. e guai a chi lasciava mancare i titoli nelle lettere e nelle istanze. Non c'era famiglia notevole che non avesse il suo stemma, non lo mettesse sul banco in chiesa, sulla tomba di famiglia. Tutto era pomposo, magniloquente » (p. 224-25) ... « Nei ritratti che si conservano in parecchie antiche case di Valle questi uomini del

settecento, rasati e lindi, con le loro grandi parrucche incipriate, con le loro grandi giubbe celesti, le fibbie d'argento alle scarpine, l'elsa dorata dello spadino e la tabacchiera lucente, vivono e ci guardano ancora. Essi hanno negli occhi un giusto sorriso, nel portamento una padronanza disinvolta e leggera » (p. 227).

Il Vieli elaborò anzitutto il molto materiale a stampa, come appare dalla Bibliografia, citata però solo sommariamente, e non ricorse che limitamente ai documenti d'archivio, anche se nessuno gli farà rimprovero quando si pensi che già i Regesti degli archivi delle due valli, pubblicati di recente dalla Pro Grigioni, danno per la Calanca un volume di 84 pagine, per la Mesolcina un altro volume di 236 pagine.

L'autore considerò assolto il suo compito con la storia della Riforma e della Controriforma o quando, per gli avvenimenti generali la storia moesana diventa « parte della più ampia storia dei Grigioni ». Se si soffermerà sul tempo fino a noi, sarà solo per ricordare le vicende caratteristiche delle due valli e per spiegare le condizioni economiche e spirituali in cui si trovano ora. Ed è peccato, perché il Moesano condusse per ben altri due secoli una vita semiautonoma e i suoi casi di poi e forse ancora di oggi sono, sotto più di un aspetto, più valligiani che cantonali.

La larghezza di vista del Vieli, la sua serietà di studioso, il suo senso critico, la sua facoltà di stringere l'esposizione senza nuocere alla chiarezza o anche alla limpidezza, gli hanno consentito l'opera di pregio, per quanto andrà riveduta — e lui stesso lo prevedeva quando nella Prefazione osservava: « Scrivendo (il libro) l'autore ha pensato che il suo lavoro possa anche esser guida e incitamento a far scoprire, forse, carte, documenti e notizie che finora si sono cercati invano per la storia di Valle ». — Resta la sua storia a lustro e a profitto dei moesani e a giovamento di chi si occupi della storia moesana.

Negli ultimi vent'anni si sono dati alla stampa numerosi documenti e lavori storici <sup>17)</sup> e anzitutto uno studio voluminoso da storiografo nel senso più preciso della parola, della zurigana *Gertrud Hofer-Wild*. « Herrschaft und Hoheitsrechte der Sax im Misox » (La signoria e i diritti di sovranità dei Sacco nella Mesolcina) 1949, <sup>18)</sup> che sulla scorta dei documenti quasi tutti inediti illumina mirabilmente il periodo, un bel periodo, moesano, rimasto finora alquanto oscuro.

Fra i giovani si va affermando *Don Rinaldo Boldini*, autore della « Storia del Capitolo di S. Giovanni e S. Vittore di Mesolcina » e di « Tentativo di una storia della scuola mesolcinese », usciti in Quaderni, <sup>19)</sup> compilatore e collaboratore del fascicolo di Quaderni « Corso moesano di storia locale e di folclore » <sup>20)</sup> e del numero unico « IV centenario dell'indipendenza moesana 1549—1949 ». <sup>21)</sup>

## UNA PRIMA STORIA DELLA BREGAGLIA

La Bregaglia ebbe nel tempo o fino all'avvento della ferrovia una parte emergente nelle vicende grigioni sia perché custode della strada dei due va-



lichì del Settimo e del Maloggia, e quest'ultimo era nelle Alpi il più basso e il più comodo fra mezzogiorno e il settentrione e entro i confini delle Tre Leghe fra l'Interno e i baliaggi comuni, sia perché quando il Grigioni passò alla Riforma, la valle apparve posto avanzato e fidato verso i baliaggi e il mezzogiorno cattolico. Così poté avvenire che una famiglia valligiana, quella dei *de Salis* di Soglio, nella quale ereditarie furono le facoltà per cui l'uomo si afferma, si inserisse determinante, e per secoli, nei casi e nella vita delle Tre Leghe.

Chi pertanto s'accinge a dare la storia della Valle o della sua esigua popolazione che ora è di un migliaio e mezzo di anime e forse mai non raggiunse le duemila, deve tener presente la storia grigione e seguirne minuziosamente gli sviluppi, ma anche consultare i documenti di molti archivi in patria e fuori, e i soli registi degli archivi valligiani, di prossima pubblicazione, daranno il volume di oltre 300 pagine. Lo storico futuro della Bregaglia può però già ora poggiare sui ragguagli nelle differenti storie generali o di singoli periodi grigioni, sui molti componimenti riferentisi a avvenimenti, famiglie e persone valligiane, anche sui due primi abbozzi storici « *Das Thal Bergell* » 1865 e « *Im Tale der Maira* » di *Fr. Lechner* (1903), <sup>22</sup>) su uno di *Silvia Andrea*, al secolo Johanna Garbald-Gredig, la fine scrittrice di Bregaglia, *Das Bergell. Wanderungen in der Landschaft und ihrer Geschichte* (1901), <sup>23</sup>) e su una prima *Storia della Bregaglia* di GAUDENZIO GIOVANOLI.

Il Giovanoli, 1851-1935, <sup>24</sup>) veterinario di valle e studioso di vaglia dei problemi della veterinaria sì che nel 1928 l'Università di Berna l'onorava del titolo di dottore honoris causa, venuto su nell'ambiente valligiano e sogliese — era di Soglio — nel quale un po' tutto ricorda il passato, manifestò già presto una sua predilezione per gli studi storici, si fece raccoglitore di documenti e carte ed anche pubblicò qualche breve lavoro storico, così in volume « *Giovanni Battista Prevosti, il suo tempo e il suo processo* » 1899, e « *Cronica della Valle Bregaglia* » (1910); nell'annuario della Società storica grigione, fra altro 1909 « *Die Fremdeninvasion im Bergell (L'invasione straniera nella Bregaglia 1798-1801)* », 1913 « *Missglückter Waffenschmuggel italienischer Patrioten, 1854* » (Mancato contrabbando di patrioti italiani); anche in *Bündner Monatsblatt* e in *Almanacco dei Grigioni*. Nei suoi tardi anni condusse a fine la « *Storia della Bregaglia* » a cui va aggiunta una *Appendice della storia della Bregaglia*, con le memorie di tre valligiani degli anni 1798-1801. <sup>25</sup>)

Il Giovanoli è dell'avviso che lo studio della storia « lampada inestinguibile, sole che non tramonta mai » è solo attraente se lo « si pratica come il ricamare », e spiegherà se pur un po' confusamente: « Per ricamare abbiamo il canovaccio che coi suoi fili tessuti in croce, forma il sostegno per i quadretti nei quali una mano gentile intreccia coi vari colori dei fiori bellissimi ». Il « canovaccio » di una storia della Bregaglia sono « le nozioni storiche che facilmente si leggono e si ritengono ». Per ricostruire la storia della valle ci vogliono « l'assiduo studio e l'inflessa ricerca di documenti

che ci fanno conoscere dei singoli fatterelli i quali coordinati l'uno all'altro, intrecciati nel canovaccio vengono ad arricchire la trama, a riempire la lacuna delle notizie fondamentali, formano una foglia o un fiore che abbellisce e completa il ricamo ».

Si potrebbe anche accettare un tale concetto della storia valligiana, sempreché i fatti valligiani siano valutati nella loro portata e che i « singoli fatterelli » o il ricamo vengano tenuti entro i limiti consentibili; premesso cioè che lo storico abbia il criterio dello studioso e la sensibilità e il gusto dell'artista, perché sarebbe compito dello studioso di afferrare e dare i fatti nella loro essenzialità e compito dell'artista di scegliere fior da fiore e di accordare l'un con l'altro nel rilievo e nella tonalità. Ma l'autore non era da tanto. Solo « canovaccio » i primi capitoli: Antichità, Epoca romana fino al IV secolo; ricchi in « ricami » i susseguenti capitoli Epoca vescovile (963—1583), Epoca dei partiti e delle turbolenze (fino intorno al 1620) e Epoca della guerra dei Trent'anni; solo « ricami » o la riproduzione di memorie di tre valligiani l'ultimo capitolo Epoca della rivoluzione francese, con la descrizione di alluvioni disastrose nella Valle. Capitoli a sé l'Amministrazione della giustizia nella Bregaglia e la Nomina delle autorità giudiziarie nella Valle, con la citazione testuale di lunghi ordini e regolamenti. Per ultimo due capitoletti Il culto religioso e Il cristianesimo o San Gaudenzio e la chiesa del suo nome e la Riforma.

Il Giovanoli non dà ragguagli bibliografici e non ha un cenno che riveli chi custodisca le carte e i documenti da lui riprodotti. A malgrado di tutte le pecche ed anche della lingua spesso impacciata e pesante, la Storia della Bregaglia costituisce la buona offerta del valligiano ai valligiani perché curino quanto lui l'attaccamento alla prima terra e imparino a comprendere il linguaggio delle vecchie carte, dei ruderi e dei cimeli del passato.

Studi e componimenti non trascurabili su singoli argomenti, casi della vita bregagliotta nel passato diedero anzitutto *Vittore Vassalli*,<sup>26)</sup> *Pater Nicolao de Salis*,<sup>27)</sup> *Emilio Gianotti*,<sup>28)</sup> che fra altro pubblicò la gustosa « Storia, avventura e vita di me Giacomo qm Ant. Maurizio (1762-1831) », in cui sono accolti anche ragguagli sugli avvenimenti valligiani.<sup>29)</sup>

## DUE STORIE DI VAL POSCHIAVO

Il primo storico poschiavino è il medico dottor Daniele Marchioli,<sup>30)</sup> la cui Storia della Valle di Poschiavo, in due grossi volumi, uscì nel 1886 a Sondrio.<sup>31)</sup>

L'autore, nato nel 1818, fece i suoi studi nella Lombardia, al tempo della piena fioritura romantica, del Manzoni, del Grossi, del Cantù, e s'imbevve di romanticismo. Cinquantunne, nel 1869, diede alla stampa *La Viola del pensiero o la Valle di Poschiavo, racconto storico descrittivo*<sup>32)</sup> in cui narra una storia d'amore che per svolgersi nel medioevo, per essere permeata di soverchio sentimentalismo sdilinquito e esposta tutta la luce ed ombra, rivela

i tratti salienti del tardo romanticismo. Ma nella lingua manifesta la sua bella preparazione letteraria e nella descrizione, che vi inserì, di casi della valle, la sua predilezione per la storia. Del resto, a suo dire, non doveva che essere un « colpo d'assaggio » delle sue attitudini alla storia.

« L'esperimento » trovò consensi e lo incoraggiò alla grande opera. « Frugai negli scaffali dell'Archivio comunale ed in molti delle private famiglie, impegnai gli amici a procacciarmi documenti e memorie, quanti potevansi rinvenire, e m'accinsi all'impresa ». Gli amici a cui ricorse erano *Prospero Albrici*,<sup>33)</sup> che fu consigliere di Stato, e *Gaudenzio Olgiati*, che diventò giudice federale e che coltivò pure con amore e con successo gli studi storici, come diremo poi. Ci volle però quasi un ventennio perché essa fosse compiuta.

Marchioli era uomo di orizzonte vasto, di buoni studi letterari, studioso sì anche della storia, ma più pensatore e filosofo e letterato che storiografo. Egli concepisce la storia secondo premesse e la mentalità del suo tempo o, meglio, del tempo della sua gioventù, ora invade il campo del pensiero, ora quello della morale, ora quello dell'arte, ciò che sarà di diletto e di profitto al lettore, siccome lo trattiene alla meditazione, ma gli sottrae l'impressione dell'oggettività e dell'attendibilità o veridicità. Spesso egli da casi concreti trae conclusioni generali e più spesso da considerazioni generali deduce la necessità di fatti concreti. Così egli scrive a proposito di litigi per una sindacatura nella Valtellina: « È inerente alla natura dell'uomo e per legge fondamentale ad ogni essere di reagire contro un elemento qualunque, sia palese che segreto, il quale attenti alla propria individuale esistenza. Ogni corpo semplice subisce l'azione degli altri e se sono affini si fonde e si immedesima con essi, ma sprigionatosi tende a riacquistare la primitiva sua esistenza e libertà. Queste leggi, i di cui effetti si appalesano ogni giorno nella vita delle nazioni, vigono in grado inferiore e proporzionata anche nei piccoli consorzi politici ». <sup>34)</sup> — Così egli commenta le gare dell'ambizione nella Valle: « È costante esperienza, che come fra Stati e Stati, così fra Comuni, siano questi per fino di una superficie microscopica e di effimera potenza, scendendo dappoi per ultimo tra famiglia e famiglia, la massima di dominare e l'ambizione di soprassedere agli altri, costituisce il germe delle discordie e delle guerre le più disastrose. L'ambizione è talvolta ispirata da nobili e generosi sentimenti, effluisce altre volte per lo contrario dall'interesse, oppure da gelosia, rivalità e vendetta ». <sup>35)</sup>

Là poi dove il Marchioli può, come nelle vedute dei luoghi, svagare lo spirito, crea descrizioni che non cedono nel pregio anche se ricordano i grandi esempi altrui. La sua Storia si apre con la Geografia della Valle, ne dà la situazione citando i due comuni e le loro contrade e frazioni, e continua: « Tutti questi paesetti seminati per la Valle nella lunghezza di quattro ore donano alla stessa un aspetto romantico, congiunte ad ogni tratto, con punti di vista sempre nuovi e sempre sorprendenti. Così un viaggiatore, che discendendo dal Nord pella montagna del Bernina, dopo d'aver pasciuto lo sguardo contemplando le rocce e le guglie inaccessibili di un mondo ancor più sublime, le imponenti giogaie coperte d'eterni nevi e la vasta sfera dei cinque laghi

a vario colore che si distendono ai suoi piedi cioè il lago bianco, il Nero, il Laghetto, quello della Scala e l'ultimo della Crocetta, dal sommo di quel comune vede affacciarsi e spiegarsi in lunga distanza e chiudersi come in un bacino il fondo di Poschiavo, lasciando poi aperto la luce fra due montagne laterali che quasi si stringono sopra Brusio, col quale finisce la Valle, avendo di fronte le montagne di Valtellina e di Valle Camonica, non può farne a meno di sentirne una viva sorpresa, un dolce compiacimento.

Così un viaggiatore che dal Sud dipartendo ascende per lunga e faticosa via stretta in angusta gola, cui sovrastano minacciosi dirupi e percorre la fruttifera Valle di Brusio, ove gode la mirabile prospettiva della cascata del Sajento, sino al Meschino e s'incontra ivi inaspettatamente e con sorpresa in quel placido laghetto, sosta involontario il piede, sente dilatarsi il cuore, esiliarsi l'animo e lanciando avido lo sguardo più oltre ammira in un cielo ampliato le capricciose forme ed il variante vestito ». <sup>36)</sup>

Nè meno pittoresca è la descrizione delle comunicazioni nella Valtellina: « Questa bella provincia, seminata da paesaggi in apriche giacenze, non vantava migliori comunicazioni delle nostre. A volo d'uccello sorridenti e pittoreschi, questi paesaggi calcati col piede offrivano le medesime mostruosità. Viuzze serpeggianti, anguste, informi, che dall'imo dell'abitato ascendevano al sommo per intrecciarsi in un labirinto di andirivieni, senza uno sfogo riconoscibile. E come nell'interno, così le comunicazioni dall'uno all'altro paese erano parimenti viziate. All'insù ed all'ingiù, ora a destra, ora a manca fino a che con fatica, strapazzi e perditempo vi si perveniva. Di questi difetti ivi pure non è ancora per intiero cancellata la lista ». <sup>37)</sup>

Ma l'opera, il cui testo corre via nelle 353 pagine del primo volume e in altre 273 del secondo, senza la minima interruzione o senza un titolo di capitolo, densa di considerazioni che, per quanto interessanti in sé, di frequente si risolvono in divagazioni, è pesante, qualche po' confusa e prolissa. Al lettore pare di camminare su un sentiero incerto, aperto su un orizzonte troppo vasto, e che continua e continua e non si sa dove finirà.

Il Marchioli stesso non si seppe sottrarre all'impressione della prolissità che egli ascriverà però all'« avere alcune volte prodotto gli atti « in estenso ». E se ne scusa osservando che gli atti li aveva « raggrannellati da diversi campi e che coll'andare de' tempi si sarebbero in buona parte perduti » per cui anche sperava che gli si sarebbe « accordata venia e fors'anche gratitudine ». Maggiore gratitudine però gli si dovrebbe se avesse rivelato da chi gli atti ebbe, perché nella sua storia non v'è indicazione alcuna di fonti e di bibliografia. Pertanto ci si trova a dovere fargli pieno credito quando assicura « la genuinità e l'autenticità de' fatti narrati, non desunti da supposizioni e ipotesi, ma documentati e quindi d'un valore irrefragabile ».

Il rimprovero della prolissità, e nel nostro senso, gli venne mosso nella forma più esplicita trent'anni dopo la sua morte (nel 1930) dal suo conterraneo **TOMMASO SEMADENI** in uno scritto polemico in margine alla pubblicazione della sua « *Geschichte des Puschlavertales* » (Storia della Valle di Poschiavo), uscita nel 1929.

(Continua)